

Circoscrizioni ecclesiastiche nel medioevo alto e centrale.

Il territorio tra organizzazione e rappresentazione

Tommaso di Carpegna Falconieri*

Introduzione

Desidero qui presentare schematicamente e problematicamente le più importanti (ma non le uniche) tipologie di circoscrizione ecclesiastica attestate a Roma nel corso del medioevo: le diocesi suburbicarie, le regioni diaconali e le circoscrizioni battesimali dei *tituli* e delle parrocchie¹.

Il tema delle circoscrizioni ecclesiastiche è centrale nella storiografia medievistica, essendo stato indagato da quasi tutti gli autori che si sono occupati di Roma già a partire dal secondo Ottocento². Nonostante l'interesse mostrato, si può sostenere che, intorno ad alcune questioni di primaria importanza, non si è ancora arrivati a una interpretazione condivisa. Si è infatti ancora incerti, tra l'altro, sul rapporto eventuale intercorrente tra circoscrizioni civili e circoscrizioni ecclesiastiche e sul tema delle trasformazioni, nella lunga durata, da un tipo di circoscrizione a un altro. Inoltre, e soprattutto, rimane da indagare e comprendere quanto le circoscrizioni attestate nella documentazione medievale romana rappresentino delle effettive ripartizioni del territorio, e quanto invece rimandino a

* Università degli Studi «Carlo Bo», Urbino.

¹ Non terrò dunque conto altro che di sfuggita di altre forme di organizzazione del territorio ecclesiastico ampiamente attestate a Roma: la geografia che si desume dal sistema stazionario, le circoscrizioni delle diaconie cardinalizie, la tripartizione del territorio romano attuata dalla *Romana fraternitas*, la suddivisione ideale del territorio a partire dalle cinque basiliche maggiori, che si tradurrà soprattutto nell'asse Laterano/Vaticano e che, in età moderna, prenderà anche la forma della devozione «alle sette chiese». Per informazioni puntuali mi permetto di rimandare a Tommaso di Carpegna Falconieri, *Il clero di Roma nel medioevo. Istituzioni e politica cittadina*, Roma, Viella, 2002, e alla bibliografia ivi citata.

² Tra gli studi più significativi – e senza pretesa di fornire una rassegna completa – si debbono citare: Louis Duchesne, *Scripta minora. Études de topographie romaine et de géographie ecclésiastique*, Rome, École française de Rome, Coll. n° 13, 1973; Camillo Re, «Le regioni di Roma nel Medio Evo», in *Studi e documenti di storia del diritto*, 10 (1889), p. 349-381; Louis Halphen, *Études sur l'administration de Rome au Moyen Age (751-1252)*, Paris, H. Champion, 1907 (rist. anast. Roma, Multigrafica edizione, 1972); Ottorino Bertolini, *Scritti scelti di storia medievale*, a cura di O. Banti, Livorno 1968; Richard Krautheimer, *Rome, Profile of a City, 312-1308*, Princeton, Princeton University Press, 1980; Charles Pietri, «Régions ecclésiastiques et paroisses romaines», in *Actes du XI^e congrès international d'Archéologie chrétienne*, Lyon, Vienne, Grenoble, Genève et Aoste, 21-28 septembre 1986, 3 voll., Rome, École française de Rome, Coll. n° 123, 1989, p. 1035-1062; Étienne Hubert, *Espace urbain et habitat à Rome du X^e siècle à la fin du XIII^e siècle*, Rome, École française de Rome, Coll. n° 135, 1990; Susanna Passigli, «Geografia parrocchiale e circoscrizioni territoriali nei secoli XII-XIV: istituzioni e realtà quotidiana», in *Roma nei secoli XIII e XIV. Cinque saggi*, a cura di É. Hubert, Roma, École française de Rome-Viella, 1993, p. 43-86; Victor Saxer, «La Chiesa di Roma dal V al X secolo: amministrazione centrale e organizzazione territoriale», in *Roma nell'alto medioevo*, Atti della XLVIII Settimana di studio del Centro italiano di studi sull'alto medioevo, Spoleto 27 aprile-1° maggio 2000, 2 voll., Spoleto 2001, p. 493-637.

una «percezione del territorio» prevalentemente rituale e simbolica. La formulazione di questa ultima chiave di lettura rappresenta, nei miei propositi, un tentativo di affrontare una serie di problemi aperti, individuando, per così dire, un bersaglio differente da quello cui ci si è spesso rivolti finora.

La necessità di indagare il tema della percezione del territorio, e dunque la forma particolare che esso assume nelle fonti a nostra disposizione, si è venuta formando da una rilettura delle testimonianze scritte che forniscono informazioni topografiche su Roma medievale, alla luce di un'attenzione per me parzialmente nuova rispetto a quando scrivevo *Il clero di Roma nel medioevo*: un'attenzione che ho maturato soprattutto studiando il caso di Cola di Rienzo e della sua idea di Roma³. Si tratta, in una parola, di tentare di valutare quale sia stato il rapporto tra le strutture spaziali di inquadramento così come le possiamo ricostruire, e le costruzioni mentali che i cittadini – o quanti descrivevano l'Urbe – si facevano della città. Il problema, riprendendo una frase celebre elaborata nel campo della semantica, si riassume nel concetto che «la mappa non è il territorio». La rappresentazione dell'oggetto, dunque, non è l'oggetto stesso.

È ovvio che, se la mappa è coeva, cioè se la percezione del territorio, è trasmessa da fonti contemporanee, essa deve entrare pienamente nell'indagine storica. E questo non tanto per comprendere come il territorio si presentasse fisicamente, bensì per capire come fosse concepito e dunque rappresentato. Come si dirà, i due piani non possono essere tenuti del tutto distinti, poiché interagiscono. Non solamente diremo che il territorio informa di sé la mappa, anche la mappa (cioè la costruzione mentale) dà la forma al territorio. La rappresentazione del territorio, così come viene concepita dai contemporanei ha effetti sulle strutture materiali, sulla dislocazione degli edifici, sulla costruzione delle gerarchie e la conseguente distribuzione dei beni, sull'attribuzione della toponomastica, sulle definizioni di diritti reali, pertinenze, confini.

Questo discorso, che è valido per ogni luogo⁴, appare particolarmente significativo per Roma, città in cui la dimensione del «reale», delle strutture, degli edifici, delle oggettive situazioni topografiche, e la dimensione che possiamo chiamare «simbolica» è ancora più forte che altrove. Roma, infatti, è anche (a volte soprattutto) un'idea; se vi era, nel medioevo, chi la pensava «in forma di un leone», è necessario attribuire a questo dato una giusta considerazione⁵. Il medesimo discorso si fa ancora più pertinente quando osserviamo che le circoscrizioni sono proiezioni di enti che insistono sul territorio, ma che dette circoscrizioni non esistono *in re*: una circoscrizione non è un ente, ma è la

³ Tommaso di Carpegna Falconieri, *Cola di Rienzo*, Roma, Salerno Editrice, 2002.

⁴ Per ambiti territoriali differenti, ma con notevoli punti di contatto, si può confrontare *Les territoires du médiéviste*, sous la direction de Benoît Cursente et Mireille Mousnier, Rennes, Presses universitaires de Rennes, 2005. Benché in questa raccolta non sia affrontato il tema della città, ma solo del mondo rurale, il problema del rapporto tra lo spazio reale e la sua percezione è vivo in diversi saggi. Si veda tra gli altri Anne Mailloux, «Le territoire dans les sources médiévales: perception, culture et expérience de l'espace social. Essai de synthèse», p. 223-235.

⁵ La citazione è tratta da *Briefwechsel des Cola di Rienzo*, a cura di Konrad Burdach - Paul Piur, Berlin, Weidmann, 1912-1929, III, 57, p. 275; vedi in proposito Tommaso di Carpegna Falconieri, *Cola di Rienzo*, cit., p. 11-17, con note e bibliogr. relative.

Utente 14/6/08 10:09

Eliminato: »

Utente 19/6/08 12:35

Eliminato: «

Utente 19/6/08 12:35

Eliminato: »

Utente 19/6/08 12:36

Eliminato: «

Utente 19/6/08 12:36

Eliminato: »

Utente 19/6/08 12:36

Eliminato: «

Utente 19/6/08 12:36

Eliminato: »

zona in cui detto ente esercita la propria giurisdizione. Una circoscrizione può avere dei confini segnati e riconoscibili, ma essa non è un oggetto in se stessa: è, piuttosto, una «descrizione».

Infine, il tema del rapporto tra la struttura reale e la sua trasposizione descrittiva diviene molto complesso proprio in relazione alle circoscrizioni ecclesiastiche. Parliamo infatti di entità che rimandano direttamente a una delle qualificazioni forti di Roma: il fatto di essere avvertita come sacra. Roma è il luogo della sepoltura degli apostoli Pietro e Paolo; secondo un oratore del secolo XIV, «non è fondata né di pietre né di calcina, ma d'ossa, polpe e sangue di martiri»⁶. Soprattutto, il territorio di Roma è avvertito interamente come uno «spazio liturgico», e la città è una «città rituale»⁷. E il peso di questa liturgia è talmente rilevante da imprimere la propria forma all'organizzazione del territorio.

Il discorso della percezione del territorio e della sua trasposizione non può essere tralasciato, perché è insito nella natura stessa delle fonti scritte di cui ci possiamo servire. Ora, la considerazione apparirà forse banale, ma è bene mantenerla viva nella mente: a testi diversi corrispondono interpretazioni diverse della realtà, perché sono il prodotto di differenti ambienti culturali. Non esiste *a priori* una percezione univoca del territorio. Ne consegue che il tentativo di ripercorrere la storia delle circoscrizioni romane combinando insieme fonti diverse per epoca e per tradizione è, forse, un errore metodologico, poiché mostra l'intenzione di raggiungere a ogni costo un risultato coerente. Così, la maggior parte delle epigrafi altomedievali, il *Liber pontificalis* e gli *Ordines* liturgici sono fonti nelle quali si ritrovano espressamente citate le «sette regioni ecclesiastiche» o diaconali, di cui si dirà⁸. Tuttavia, il comune denominatore tra queste fonti risiede soprattutto nel fatto che si tratta, in tutti i casi, di prodotti usciti dalla medesima fucina, cioè dall'ambiente ecclesiastico. Il clero romano, nell'alto medioevo, ha descritto la sua Roma e le ha dato la sua forma. Se invece andiamo a osservare la documentazione privata (che purtroppo è più tarda), troveremo in essa altre modalità di ripartizione del territorio: le contrade determinate dalla prossimità a una chiesa o a un monumento, le regioni di antica derivazione augustea, citate tra la seconda metà del secolo IX e i primi decenni del secolo XI, in

⁶ *Briefwechsel des Cola di Rienzo*, cit., IV, 4, p. 11.

⁷ I principali studi sull'argomento sono quelli di Victor Saxer, «L'utilisation de la liturgie dans l'espace urbain et suburbain: l'exemple de Rome», in *Actes du XI^e congrès international d'Archéologie chrétienne*, cit., p. 917-1033, e di Sible de Blaauw, *Cultus et decor. Liturgia e architettura nella Roma tardoantica e medievale. Basilica Salvatoris, Sanctae Mariae, Sancti Petri*, 2 voll., Città del Vaticano 1994. Per l'età moderna si veda Maria Antonietta Visceglia, *La città rituale. Roma e le sue cerimonie in età moderna*, Roma, Viella, 2002.

⁸ Vincenzo Forcella, *Iscrizioni delle chiese e d'altri edifici di Roma dal secolo XI fino ai nostri giorni*, 14 voll., Roma, [s.n.], 1869-1884; *Le Liber pontificalis, Texte, introduction et commentaire*, a cura di Louis Duchesne, Paris 1886-1892, 2 voll., Ernest Thorin; III, *Additions et corrections de Mgr L. Duchesne*, a cura di C. Vogel, Paris, de Boccard, 1957 (rist. anast. Paris, de Boccard, 1981); *Les ordines romani du haut moyen âge*, a cura di Michel Andrieu, 5 voll., Louvain, Spicilegium sacrum Lovaniense, 1937-1961. Sull'uso di queste fonti per la storia ecclesiastica romana si veda, tra l'altro, Tommaso di Carpegna Falconieri, *Il clero di Roma*, cit., p. 273-307.

seguito, molto più tardi, i «rioni», nei quali, almeno dalla seconda metà del secolo XII, è organizzata la vita civile della città⁹.

Infine, le fonti non romane, per esempio le cronache redatte in ambito imperiale, oppure le guide di Roma in uso ai pellegrini, mostrano descrizioni e gerarchie del medesimo territorio che sono ancora differenti, rinviando per esempio alle porte, ai monumenti (compresi quelli non più esistenti o mai esistiti) o ai cammini che si possono percorrere¹⁰.

Ci si può domandare legittimamente se è corretto pensare che le circoscrizioni territoriali attestate a Roma nel corso del medioevo, fossero condivise da tutti, o se non esistesse invece, una cultura dello spazio propria del clero, e un'altra, coeva ma differente, propria dei notai, o dei romei, o del seguito imperiale, o dell'aristocrazia militare. La risposta, ardua per l'alto medioevo, non è semplice neppure per il basso medioevo, epoca durante la quale saremmo propensi a immaginare – e le fonti ci confortano in questo senso – che la suddivisione nei dodici, poi tredici, infine quattordici rioni, fosse praticamente la sola in uso. Ebbene, anche durante quel periodo abbiamo la testimonianza – tra le altre – di una forma di ripartizione del territorio che è distinta da questa, e che non trova riscontri al di fuori dell'ambiente culturale che l'ha prodotta: si tratta della divisione della città in tre «partite», testimoniata soltanto nella documentazione della *Romana fraternitas*, cioè dell'associazione del clero urbano, dal XII al XIV secolo¹¹.

Allo stesso modo, ci si domanda se esistessero contemporaneamente ripartizioni scaturite da una diretta osservazione e azione sul territorio (come i vicinati e le zone di influenza delle chiese o delle famiglie, indagati soprattutto da Étienne Hubert) e ripartizioni costruite sul territorio a partire da suggestioni colte, antiquarie, simboliche¹². Uno tra gli esempi possibili ci viene dalla citazione delle regioni augustee che, sorprendentemente, si mantiene, (o forse si rinnova?) presso i tabellioni e gli scriniari romani tra i secoli IX e XI.

Entrando dunque nel merito, l'attenzione di questo saggio si concentra su una rapida descrizione dei tre tipi di circoscrizione di cui si è detto al principio, tenendo presenti tre elementi fondamentali attraverso i quali si può sostenere che «la mappa ha disegnato il territorio»:

a) La volontà di rendere complementari la gerarchia del clero palatino di Roma e la gerarchia degli enti ecclesiastici. Non a caso, i tre tipi di circoscrizione ai quali ci si riferisce, la diocesi suburbicaria, il titolo/parrocchia e la regione diaconale, rimandano direttamente a tre gruppi di ecclesiastici che, ancorché distinti nelle funzioni, portano tutti già dall'alto medioevo il titolo di

⁹ Vedi in proposito soprattutto Étienne Hubert, *Espace urbain*, cit., p. 71 e *passim*. Gli atti medievali in cui sono nominate le antiche quattordici regioni sono collazionati da Rudolph Hüls, *Kardinäle, Klerus und Kirchen Roms 1049-1130*, Tübingen, M. Niemeyer, 1977, p. 22-38.

¹⁰ Si veda in generale il *Codice topografico della città di Roma*, a cura di Roberto Valentini, Giuseppe Zucchetti, 4 voll., Roma, Tipografia del Senato, 1940-1953.

¹¹ Vedi Tommaso di Carpegna Falconieri, *Il clero di Roma*, cit., p. 224-225.

¹² Étienne Hubert, *Espace urbain*, cit.

Utente 19/6/08 12:41

Eliminato: «

Utente 19/6/08 12:41

Eliminato: »

cardinale: i vescovi, i preti e i diaconi, che nel pieno medioevo andranno a costituire il Sacro Collegio. Tre tipi di chierici, dunque, e conseguentemente tre tipi di suddivisione del territorio.

b) La volontà di conformare le istituzioni ecclesiastiche cittadine a modelli antichi e/o simbolici che si intende riprodurre sul territorio; sopra ogni altro, risalta l'uso del numero sette, con il quale si trasferisce il tempo liturgico nello spazio.

c) La volontà di normalizzare la struttura circoscrizionale secondo questi principi, raggiungendo tuttavia un compromesso con gli «sviluppi spontanei»: è il caso del fiorire delle parrocchie nel basso medioevo e della lotta sostenuta dai chierici di questi enti per ottenere i pieni diritti di chiese matrici.

1. Le diocesi suburbicarie

Benché la cosa possa apparire poco credibile, le diocesi suburbicarie sono pochissimo conosciute. Mancano quasi completamente gli studi e le fonti utili alla ricostruzione della loro storia. Tra l'altro, non si sono conservate – o forse non sono state neppure prodotte – le *rationes decimarum* che, per il basso medioevo, consentono generalmente di avere un'idea abbastanza precisa della configurazione territoriale delle diocesi italiane. Ci troviamo così nella penosa condizione di non conoscere i confini di queste diocesi e, di conseguenza, di non conoscere neppure esattamente i confini della diocesi romana¹³.

Queste diocesi, di fondazione antica, circondavano la città di Roma ed erano rette da prelati che, nonostante fossero rivestiti della dignità episcopale, debbono essere considerati come facenti parte del clero romano, in quanto strettissimi collaboratori del pontefice e vescovi della sua metropoli. I vescovi suburbicari, chiamati *cardinales* almeno dal secolo VIII, risiedevano generalmente nell'Urbe, dove possedevano beni e avevano chiese e cappelle alle loro dipendenze¹⁴. Tra le loro mansioni, la principale era quella di celebrare la liturgia ebdomadaria a San Giovanni in Laterano durante i giorni feriali, e a San Pietro di domenica.

¹³ Vedi in generale *Rationes decimarum Italiae nei secoli XIII e XIV, Latium*, a cura di Giulio Battelli, Città del Vaticano 1946; Alberto Galieti, *Contributi alla storia della diocesi suburbicaria di Albano Laziale*, Città del Vaticano 1948; Rossella Motta, Lucrezia Ungaro, «Le diocesi intorno a Roma. Il caso di Silva Candida», in *Atti del VI congresso nazionale di Archeologia cristiana*, Pesaro-Ancona, 19-23 settembre 1983, 2 voll., I, Firenze, Consiglio regionale delle Marche, 1986, p. 327-336; Agnelo Rossi, *La diocesi di Ostia e i cardinali decani*, Roma, Pontificia Universitas Urbaniana, 1993. Anche gli studi sul cardinal vicario sono poco numerosi. Si vedano Elio Venier, «La figura storico giuridica del cardinal vicario», *Rivista diocesana di Roma*, 14 (1973), p. 469-476, Nicolò Cuggiò, *Della giurisdizione e prerogative del Vicario di Roma*, a cura di Domenico Rocciolo, Roma, Carocci, 2004.

¹⁴ Per i riferimenti puntuali mi permetto di rimandare a Carpegna Falconieri, *Il clero di Roma*, cit., spec. p. 104 ss.

Benché le sedi cattedrali suburbicarie e il loro numero totale siano cambiati nel corso del tempo, esse sono state quasi sempre (e lo sono ancora) sette. Dal secolo XI ad oggi, non sono quasi mutate, e i cardinali che le dirigono, primo fra tutti il vescovo di Ostia, sono i più eminenti del Sacro Collegio¹⁵.

Proprio il rapporto tra il numero delle sedi suburbicarie e la liturgia settimanale nelle basiliche romane, è l'elemento che, in questa occasione, deve attrarre la nostra attenzione. Ritengo infatti che la scelta di costituire le diocesi suburbicarie in numero di sette, non derivi da una osservazione diretta della morfologia del territorio. A mio avviso, queste diocesi erano e sono sette non perché Roma fosse circondata da sette città, bensì per il fatto che sette erano i vescovi necessari al corretto svolgimento della liturgia ebdomadaria. Questa convinzione deriva da tre semplici osservazioni.

La prima risiede nel fatto che la numerologia dei cardinali vescovi è stata oggetto di riflessioni da parte dei contemporanei: abbiamo soprattutto in proposito la testimonianza di Pier Damiani, egli stesso vescovo di Ostia, che considerava l'unione dei sette vescovi con il pontefice come il segno dell'unità della Chiesa, intessendo un paragone, tra gli altri, tra gli stessi vescovi e l'amenorah, il candelabro con sette bracci¹⁶. Si può dire allora che a Roma si attribuiva un significato ecclesiologico alla presenza di sette vescovi (e dunque di sette diocesi suburbicarie) stretti intorno al papa.

La seconda osservazione consiste nel fatto che alcune sedi di diocesi suburbicarie sono mutate nel corso del tempo: il che significa che i centri abitati intorno a Roma insigniti del rango di *civitas* erano – complessivamente – ben più di sette, e che dunque l'insistente ritorno su questo numero riveste un significato ulteriore. Del resto, anche i colli di Roma sono ben più di sette.

L'ultima osservazione è ancora più manifesta: alcune diocesi suburbicarie sono rimaste tali anche quando il centro abitato nel quale erano state erette aveva perduto ogni significato di ordine demografico: è il caso certamente di Porto, di Ostia e di Silva Candida. Venuto meno il ruolo concreto di amministrazione e di cura pastorale, legato a una popolazione da governare, non per questo si era esaurito il ruolo simbolico, cosicché gli ordinari di queste semideserte circoscrizioni ecclesiastiche continuarono a essere insigniti di un altissimo grado. Se dunque l'origine di queste diocesi va fatta risalire alla rilevanza dei centri abitati – i porti dell'Urbe! – la sua prosecuzione nella lunga durata attiene soprattutto alla sfera della tradizione e del simbolo.

In questo, appare decisamente interessante lo studio, ancora da perfezionare, della circoscrizione diocesana del vescovo di Porto nel medioevo. Questi, infatti, aveva trasferito la propria residenza dall'Isola Sacra, a rischio di incursioni saracene, fin dentro la città di Roma, nell'Isola Tiberina, almeno dalla fine del secolo IX. Nel secolo XI (ma forse anche da prima) la sua giurisdizione si

¹⁵ Oggi le sedi suburbicarie sono: Ostia, Albano, Tuscolo/Frascati, Palestrina, Porto-Santa Rufina, Sabina-Poggio Mirteto, Velletri-Segni. Altre sedi furono suburbicarie nel corso del tempo; tra queste Labico, Silva Candida e Tivoli.

¹⁶ *Die Briefe des Petrus Damiani*, ed. K. Reindel, 4 voll., München 1983-1993 (M.G.H., *Die Briefe der deutschen Kaiserzeit*, IV. 2), II, n. 48, p. 52-61; vedi in proposito Giuseppe Alberigo, *Cardinalato e collegialità. Studi sull'ecclesiologia tra l'XI e il XIV secolo*, Firenze, Vallecchi, 1969, p. 37-39; Tommaso di Carpegna Falconieri, *Il clero di Roma*, cit., p. 50.

estendeva sull'Isola Tiberina, su Trastevere e sulle acque del Tevere¹⁷. In particolare, a Trastevere egli aveva giurisdizione sui chierici di tutte le chiese ad eccezione di quelli che servivano i *tituli* e i due maggiori monasteri. Si tratta, evidentemente, di un modo peculiare di considerare la diocesi portuense, che era, diremmo, una circoscrizione «fluviale». Tra l'altro, questa ripartizione territoriale ci fornisce almeno una delle ragioni per le quali Trastevere e l'Isola Tiberina furono a lungo considerati centri distinti da Roma, abitati da *transiberini* e da *insulani*, non propriamente romani.

2. Le regioni diaconali

Se sette sono le diocesi suburbicarie che circondano Roma, vera trasposizione sul territorio della liturgia basilicale ebdomadaria, non stupirà osservare come, nell'alto medioevo, anche la città entro le mura fosse suddivisa in sette regioni, dette regioni ecclesiastiche o diaconali. Né si deve considerare questa analogia come casuale¹⁸.

Le regioni ecclesiastiche, fondate forse alla fine del III secolo e rimaste in essere fino alla fine del IX, erano state create secondo alcuni criteri ben individuati. Roma era divisa in triangoli di diseguale ampiezza che, dal centro della città (corrispondente alla chiesa di S. Anastasia), si allargavano fin oltre le mura, a comprendere gli enti ecclesiastici, i cimiteri, i monasteri e le basiliche extramuranei. In generale, possiamo dire che tutte le chiese romane facessero riferimento a una regione.

Le principali funzioni di queste circoscrizioni dovevano essere essenzialmente due: amministrativa e liturgica. È possibile che i chierici regionari fossero coloro che distribuivano i mezzi di sostentamento al clero, e non è escluso che ricoprissero incarichi nell'elargizione della pubblica annona ai cittadini: una funzione, questa, assunta dal pontefice in sostituzione del prefetto di città almeno dal tempo di Gregorio Magno (590-604) e forse assegnata proprio ai diaconi palatini – chierici cui erano affidati incarichi amministrativi – per la sua esecuzione¹⁹. Questa prima funzione, che è di tipo civile, appare interessante perché permette di ipotizzare una derivazione delle sette regioni ecclesiastiche dalle quattordici regioni augustee, avvenuta forse per accorpamento e allo scopo di assolvere alcune incombenze un tempo proprie della prefettura urbana²⁰. Se su questo primo punto è necessaria la massima cautela (e occorrerebbe capire chi e perché nel medioevo ha copiato i codici che ci tramandano il catalogo delle regioni augustee), qualcosa di più concreto si può dire a proposito della funzione liturgica delle sette regioni diaconali. Come si desume da diverse fonti, prima fra tutte l'*Ordo*

¹⁷ Ivi, p. 203, 213 e *ad indicem*; vedi anche Ludovico Gatto, «La condanna di un cadavere: riflessioni sull'incredibile storia di papa Formoso», *Studi romani*, LII (2004), p. 379-406, alle p. 387-388.

¹⁸ Vedi in generale Tommaso di Carpegna Falconieri, *Il clero di Roma*, cit., p. 75 ss.

¹⁹ Si vedano Ottorino Bertolini, «Per la storia delle diaconie romane nell'alto medioevo sino alla fine del secolo VIII», *Archivio della Società romana di storia patria*, 70 (1947), p. 1-145, alle p. 75-91; Girolamo Arnaldi, *Le origini dello Stato della Chiesa*, Torino, UTET Libreria, 1987, p. 43-45.

²⁰ Sui cataloghi copiati nel medioevo in cui sono elencate le regioni augustee vedi *Codice topografico*, cit., I, p. 63 ss.

romanus I del principio del secolo VIII, una delle più importanti finalità di queste era la regolamentazione della liturgia stazionale²¹. La liturgia mobile delle stazioni, cioè delle chiese in cui il papa andava a celebrare in un determinato giorno dell'anno, era inserita nel sistema regionale. I chierici regionali, infatti, annunciavano quale sarebbe stata la stazione, portavano le croci in processione e leggevano nel corso della celebrazione pontificale²². A ogni regione corrispondeva, significativamente, un giorno della settimana: la domenica corrispondeva alla terza regione, il lunedì alla quarta, e così via: anche la liturgia stazionale, infatti, sottostava a un ritmo ebdomadario. E dunque, eccoci a riscontrare una forte analogia rispetto a quanto già osservato per le diocesi suburbicarie. Il tempo invade lo spazio e gli dà forma. La settimana liturgica sembra creare le regioni ecclesiastiche dentro la città, in simmetria con quanto accade subito fuori di essa, nel suburbio. Nell'uno e nell'altro caso, i cardinali, rispettivamente diaconi e vescovi, sono posti al vertice dell'amministrazione.

Poiché in età basso medievale le sette regioni non sono più attestate, ci si è domandati a quale epoca sia databile il loro definitivo tramonto. Come ho già avuto occasione di scrivere, queste dovrebbero essere scomparse verso la fine del secolo IX, in corrispondenza con le prime fasi acute della lunga crisi di ordine istituzionale che si verificò da allora e per circa un secolo, e che comportò una forte riduzione della capacità di gestione amministrativa nell'Urbe²³. Con le regioni ecclesiastiche diaconali, sarebbero venuti meno anche, tra l'altro, la redazione del *Liber pontificalis* e lo svolgimento della liturgia stazionale, l'uno e l'altra ripresi, in altre forme, solamente nel pieno secolo XI. Gli stessi cardinali diaconi, aumentati di numero fino a diventare diciotto, non sarebbero più stati collegati a una regione, bensì a una chiesa, la diaconia, e direttamente al sacro palazzo lateranense.

Strutture di inquadramento territoriale dalla vita longeva, le regioni diaconali non sono derivate necessariamente dalle regioni augustee (anche se questo non è escluso), né hanno – e questo appare più chiaro – rapporti con i rioni bassomedievali. La insostenibilità dell'esistenza di un raccordo è emersa con relativa chiarezza da alcuni studi precedenti: verso l'età più antica, per il fatto che vi è uno iato cronologico tra le ultime attestazioni delle regioni augustee e le prime attestazioni delle regioni diaconali; verso l'epoca più recente, per il fatto che l'organizzazione ecclesiastica bassomedievale non era organizzata nei rioni, bensì nella rete delle parrocchie: che dunque la funzione principale delle regioni ecclesiastiche non si era trasferita alle regioni civili²⁴.

Oltre a queste giuste considerazioni, altre sollecitazioni portano a ritenere che, in effetti, non sia necessaria la dimostrazione «a tesi» di questa continuità tra le diverse forme di suddivisione del territorio romano. Mi sembra infatti di poter osservare (e forse occorrerà ancora qualche verifica) che

²¹ *Ordo romanus I*, in *Les ordines romani du haut moyen âge*, cit.

²² Per una descrizione approfondita della liturgia stazionale si vedano spec. Victor Saxer, «L'utilisation de la liturgie», cit., p. 936-958; Antoine Chavasse, *La liturgie de la ville de Rome du V^e au VIII^e siècles. Une liturgie conditionnée par l'organisation de la vie in Urbe et extra muros*, Roma, Pontificio Ateneo S. Anselmo, 1993; Sible de Blaauw, *Cultus et decor*, cit., cap. I; Tommaso di Carpegna Falconieri, *Il clero di Roma*, cit., p. 235 ss.

²³ Ivi, p. 200 ss.

²⁴ Vedi spec. Susanna Passigli, «Geografia parrocchiale», cit.

le regioni diaconali altomedievali siano attestate esclusivamente in relazione alla popolazione ecclesiastica e allo svolgimento della liturgia. Addirittura, nell'*Ordo romanus I*, principale fonte su di esse, è scritto che si tratta di *regiones ecclesiastici ordinis*²⁵. Che dunque esse sono concepite per organizzare l'*ordo ecclesiasticus*, il clero, e non necessariamente anche la rimanente popolazione. Senza dubbio è verosimile che, essendo l'alto medioevo romano un periodo in cui il governo della città era quasi esclusivamente gestito dai chierici, i cittadini laici fossero inquadrati nelle medesime strutture, anche per incombenze propriamente civili. Verosimile, dunque, ma non certo, e in ogni caso non definibile in modo esclusivo. Altre forme di suddivisione del territorio, laiche in quanto militari, sono infatti verificabili nel corso dell'alto medioevo e, prima dei rioni, nel corso del secolo XII²⁶. Si tratta di forme di organizzazione degli uomini in armi, con una suddivisione che è probabilmente territoriale nei secoli VIII-IX, e che lo è senz'altro nel XII. Questo non significa – né qui lo sostengo – che i rioni civili derivino da queste precedenti ripartizioni; significa peraltro, ed è necessario tenerne conto, che i cittadini romani erano organizzati anche nell'alto medioevo secondo partizioni civili e non solo ecclesiastiche.

3. Le circoscrizioni battesimali

Giungiamo dunque ad analizzare la terza tipologia di circoscrizione ecclesiastica, quella dei *tituli*, ovvero delle chiese matrici. Sappiamo che queste, fondate quasi tutte nel corso del IV secolo grazie all'evergetismo privato, erano venticinque nel 499 ed erano ventotto almeno dalla fine del secolo XI. Esse avevano il fonte battesimale e un proprio distretto²⁷. Difficilissimo (e forse in parte non più risolvibile) appare il problema di stabilire quali fossero esattamente le funzioni dei *tituli*, e in quale maniera si coordinassero con le regioni ecclesiastiche: il che significherebbe anche ristabilire quale fosse il rapporto – spesso contrastato nell'alto medioevo – tra il collegio dei sacerdoti e quello dei diaconi palatini.

Come le altre circoscrizioni che abbiamo rapidamente presentato, anche quelle dei *tituli* erano rette da cardinali, consacrati nell'ordine sacerdotale. Analogamente alle diocesi suburbicarie e alle regioni diaconali, anche per i *tituli* si rileva – almeno nell'XI secolo – un evidente ricorso alla simbologia del numero sette e un rapporto stretto con la funzione liturgica. La *Descriptio Lateranensis Ecclesiae* – che non sappiamo in quale misura dipenda da testi e tradizioni più antichi – ci informa del fatto che i titoli cardinalizi erano ventotto perché i loro sacerdoti dovevano servire settimanalmente le quattro basiliche patriarcali di S. Pietro, S. Paolo, S. Maria e S. Lorenzo, con l'esclusione di S.

²⁵ *Ordo romanus I*, 1: «Primum omnium observandum est septem esse regiones ecclesiastici ordinis urbis Romae et unaquaeque regio singulos habere diacones regionarios».

²⁶ Si vedano Louis Duchesne, note al *Liber pontificalis*, cit., II, p. 253-254; Étienne Hubert, *Espace Urbain*, cit., spec. p. 70 ss., 95.

²⁷ Vedi Tommaso di Carpegna Falconieri, *Il clero di Roma*, cit., p. 197-199; 226-234.

Giovanni, servita invece dai vescovi suburbicari²⁸. Come nel caso delle diocesi suburbicarie, si può sostenere che, almeno dal secolo XI, non vi fosse una corrispondenza concreta tra il rango di una chiesa titolare, retta da un cardinale, e la consistenza della popolazione. Mentre vi erano *tituli* situati in zone densamente abitate, come S. Lorenzo in Damaso, ve ne erano anche altri dislocati in zone pressoché disabitate, come S. Prisca. Non per questo, tuttavia, si trattava di chiese di rango più basso, e ciò per il fatto che la loro funzione non era esclusivamente amministrativa, ma anche (se non, a volte, prevalentemente) simbolica. La città si spopola e acquisisce la particolare fisionomia «a macchie di leopardo», ma non per questo i *tituli* cessano di esistere. Il disegno ideato è cristallino: anche qui, la liturgia ebdomadaria si impone sul territorio, informandolo di sé. Analogamente, la Curia romana – come la si sarebbe cominciata a chiamare dalla fine del secolo XI – trasferisce sul territorio urbano il proprio ordine gerarchico: al primo posto i sette cardinali vescovi, titolari delle diocesi suburbicarie, seguiti dai ventotto cardinali preti, ognuno investito della cura di una chiesa parrocchiale, e infine dai diciotto cardinali diaconi, che non hanno più rapporti con le scomparse regioni e che, in perfetta conformità con gli altri cardinali, dirigono ciascuno una chiesa, la diaconia, con il nome della quale sottoscrivono.

Se questo era il limpido disegno concepito nel secolo XI (e non sappiamo di quanto risalente), nella realtà dei fatti, altre chiese si affacciavano alla ribalta, rivendicando, e in parte ottenendo, i pieni diritti parrocchiali di chiesa matrice²⁹. Sono le chiese – alcune antichissime – che svolgono il proprio ministero nelle aree a più elevata densità di popolazione, nell'ansa fluviale tra Parione e l'Isola Tiberina: tra queste, senza dubbio si annoverano S. Apollinare, S. Trifone (oggi S. Agostino), S. Eustachio, S. Angelo in Pescheria. Si tratta di enti che, tra X e XI secolo, diventano chiese matrici, dotate del fonte battesimale e di un popolo, e che tuttavia non ottengono il rango di *tituli*.

Tra queste, interessanti appaiono S. Eustachio e S. Angelo che, diaconie, sono le sole chiese romane ad aver dato definitivamente il proprio nome a un intero rione. Dunque due importanti rioni romani prendono il nome da chiese che originariamente non dovevano essere parrocchiali.

Così, alla fine del secolo XI e poi nel corso del secolo successivo, ci troviamo di fronte a una situazione che può essere colta da due punti di vista: una «normalizzazione dall'alto» e una «spinta dal basso». Da una parte si rileva lo sforzo di rendere razionale e simbolicamente complementare la città e la gerarchia del collegio cardinalizio. Secondo questo modo di vedere, espresso in diverse lettere pontificie a partire da Alessandro II (1061-1073), le sole parrocchie matrici dovrebbero essere i titoli, guidati dai cardinali presbiteri. Le altre chiese – anche le diaconie – dovrebbero dipendere dai titoli.

²⁸ Iohannes diaconus Romanus, canonicus Lateranensis, *Descriptio Lateranensis ecclesiae*, in *Codice topografico*, III, p. 326-373, alle p. 344-345, 360-362.

²⁹ Sull'argomento vedi Tommaso di Carpegna Falconieri, *Il clero di Roma*, cit., spec. p. 215 ss. Un elenco di parrocchie ivi, p. 227 ss. Si veda anche in aggiunta l'elenco duecentesco delle ventisei contrade romane in *Codice topografico*, cit., III, p. 169-173: tra otto le chiese che davano il nome alla rispettiva contrada si annoverano le basiliche vaticana e lateranense, i titoli di S. Lorenzo in Damaso, S. Lorenzo in Lucina e S. Marco e, significativamente, le diaconie di S. Eustachio, S. Angelo in Pescheria, S. Maria in Aquiro e S. Adriano al Foro.

Utente 19/6/08 12:54

Formattato: Tipo di carattere:11 pt

Utente 19/6/08 12:54

Formattato: Tipo di carattere:11 pt

Utente 19/6/08 12:54

Formattato: Tipo di carattere:11 pt

Dall'altra parte, però, si assiste a un fiorire di enti ecclesiastici i cui chierici rivendicano e in parte ottengono una posizione importante in città e alcuni diritti parrocchiali, tra cui quelli di seppellire e di battezzare. Sono chierici non curiali, organizzati in una specifica associazione, la *Romana fraternitas*, che arriva a comprendere l'intero clero diocesano non palatino.

Diremmo che nel XII secolo non vi era alcun bisogno di disporre di ventotto chiese matrici, e soprattutto non di quelle ventotto, dislocate in modo irrazionale rispetto all'abitato. E infatti, le circoscrizioni ecclesiastiche effettivamente operanti, individuate e riportate su carta da Susanna Passigli, erano inferiori di numero e non coincidevano che parzialmente con i *tituli* cardinalizi³⁰. Sotto di queste, moltissime altre chiese ambivano ai diritti parrocchiali, cercando di svincolarsi dalla gerarchia: si tratta di un fenomeno diffuso nell'Italia del tempo³¹. Come il territorio urbano si dava nuove forme di ripartizione, inventando nuove contrade e nuovi nomi, così accadeva per la realtà ecclesiastica, condizionata dalla tradizione ma, allo stesso tempo, dinamica nella continua sperimentazione³². E dunque esistono, contemporaneamente, una città ideale e una città reale.

Per concludere, nei lunghi secoli del medioevo alto e centrale si osservano delle strutture di inquadramento ecclesiastico che hanno seguito una dinamica difficile da stabilire, e che è solo in parte coerente con la distribuzione demica. Convivono e insistono sullo stesso territorio le rappresentazioni mentali e le esigenze della popolazione, entrambe plasmandolo.

A meno di riscontri oggettivi, ottenuti per esempio, dall'individuazione di confini sovrapponibili, non si può affermare che le quattordici regioni augustee si siano trasformate nelle sette regioni ecclesiastiche, e non si deve certamente ritenere che queste ultime siano le dirette precorritrici dei dodici, poi tredici, infine quattordici rioni romani.

Tra queste ripartizioni del territorio, molto diverse l'una dall'altra, vi è, però, una linea di continuità. Questa risiede nella volontà mostrata dai romani, a partire dall'età antica, di rappresentare il territorio servendosi, come chiave simbolica, del numero sette e dei suoi multipli: sette diocesi suburbicarie, sette regioni ecclesiastiche, sette giudici palatini, ma anche, nell'antichità, sette colli e sette vie, e poi sette chiese in età moderna. Se questo è vero, l'oggetto della nostra indagine non dovrebbe più essere soltanto il luogo, ma anche il numero: non un problema di topografia storica, più di quanto non lo sia di storia della mentalità.

Vi è un modo di dire francese, adoperato da Marc Dykmans per descrivere alcune pratiche liturgiche nel Duecento: «Rien ne change en cour de Rome»³³. Anche oggi le diocesi suburbicarie sono sette (i titoli e le diaconie cardinalizi, invece, sono da tempo molti di più). Dai primi anni '70 del

³⁰ Susanna Passigli, «Geografia parrocchiale», cit.

³¹ Bianca Betto, *Le nove congregazioni del clero di Venezia (secoli XI-XV). Ricerche storiche, matricole e documentazione*, Padova, Antenore, 1984; Antonio Rigon, *Clero e città. «Fratalea capellanorum», parroci, cura d'anime in Padova dal XII al XV secolo*, Padova, Istituto per la storia ecclesiastica padovana, 1988.

³² Vedi spec. Étienne Hubert, *Espace urbain*, cit.

³³ Marc Dykmans, «Les transferts de la Curie romaine du XIII^{ème} au XV^{ème} siècle», *Archivio della Società romana di storia patria*, 103 (1980), p. 91-116, a p. 112.

Utente 19/6/08 12:57

Eliminato:

secolo scorso, i vescovi coadiutori del pontefice e del cardinale vicario per la cura della diocesi romana sono in numero di sette e portano il titolo di vescovi ausiliari. Il territorio diocesano preposto alla loro cura, invece, si suddivide in cinque settori (Nord, Sud, Est, Ovest, Centro). Si può pensare a una diretta filiazione dei vescovi ausiliari dai diaconi regionari? Sarebbe incredibile sostenerlo. Ma si può pensare che chi ha istituito i vescovi ausiliari e ha voluto che fossero proprio sette, non fosse a conoscenza di quegli antichi diaconi?